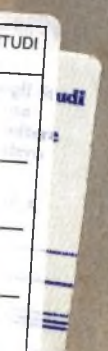


VERSI GIOVANILI

DI

RAFFAELE GUARIGLIA

SALERNO - 1941-XX



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

BIBLIOTECA

XU

1

A

VOL.

160

XV  
1  
A  
260

1059/3 4191



REGISTRATO



# VERSI GIOVANILI

DI

RAFFAELE GUARIGLIA

SALERNO - 1941-XX

**Edizione fuori commercio  
di cento esemplari su carta di Amalfi.**

**Per i Tipi di M. Spadajora - Salerno  
1941 - XX**

Scrissi questi versi fra il 1907 e il 1916, ma non volli mai pubblicarli per una comprensibile ritrosia.

Lo faccio ora perchè questo buon sentimento ha ceduto al desiderio, proprio dei vecchi, di ricordare e di essere ricordati.

*Ratto, ottobre 1941.*

R. G.

## PREFAZIONE

*Se vi pensai, se vi dissi,  
se vi scrissi,  
parole, rime, pensieri,  
accenti più o meno sinceri  
d'una realtà o d'un sogno,  
fu perchè n'ebbi bisogno,  
in un momento qualunque  
della mia vita. A che, dunque,  
dovrei oggi limarvi,  
grattarvi, spulciarvi, adabbarvi  
al maturato mio gusto,  
ad un concetto più giusto,  
più semplice e umano del mondo?  
Voi non avete un profondo  
motivo di sopravvivenza,  
se non perchè siete un'essenza  
di mia gioventù,*

*una cosa che fu  
così e non altrimenti,  
siccome, per quanto rammenti,  
io stesso non altrimenti  
fui quando vi crissi  
e vi pensai e vi dissi.  
Per gli altri, lo so, voi non siete,  
non essere altro potete  
che un piccolo sfogo retorico  
d'un temperamento pletorico.  
Uguale sarebbe anche il mio  
giudizio se anch'io  
per la prima volta ascoltassi  
il vostro ritmo, se osassi  
dimenticare che siete  
legati con fila segrete  
ad un passato che fu  
la mia gioventù.*

[1927].



## ATTEONE

Le donne che van su per la montagna,  
cogliendo legna, stringono le chiome  
in una tela, e, là dove ristagna  
un rivo che non ha neanche nome,

posano a terra le rigide some  
e danno all'acqua fredda, che li bagna  
fino al ginocchio, i bei corpi, siccome  
li danno al maschio giù nella campagna.

E la favola antica si rinnova  
sovente: un Atteone illanguidisce  
di tra le fronde e il desiderio cova,

ma, non osando irrompere nel branco  
con l'audacia d'un satiro, bramisce  
e fugge, cervo ferito nel fianco!

## GIARDINO ALL'ITALIANA

Giuochi di sole e giuochi di fontane.  
Un boschetto che cela un amorino  
accarezzante un pavido delfino  
entro un tempietto di conchiglie strane.

Veneri monche, busti di romane  
imperatrici, il rosa travertino  
d'una balaustra grave e, nel giardino  
triste, il silenzio delle voci umane.

Umido verdeggiar di capelvenere  
sul marmo giallo e, ancora, una ninfea  
nell'acqua, morta con le foglie tenere.

Ma, dispiegando la coda superba,  
passeggia lento su per la scalea  
un pavone che sdegnava i ciuffi d'erba.

A.....

Siamo nemici? Sì. Quanto più lievi  
le tue mani mi stringono e la bocca  
tua m'accarezza, quanto più sollevi  
l'anima in alto e il cuore ti ribocca

di tenerezza folle, in me tu devi  
combattere l'amore che ti scocca  
un dardo avvelenato, odiarmi devi  
perchè ti vinco, perchè mi sei tocca

come preda di guerra nel bottino  
della vita, e sei schiava e t'abbarbaglia  
il mio sguardo d'un lume oltre divino.

Amore mio, sì, vincere bisogna  
sé stesso e gli altri, e triste è la battaglia.  
per chi ama, comprende e sogna, e sogna.

## L'ASTUZIA

Tu resti, a volte, d'improvviso muta,  
gli occhi negli occhi miei fissi e dubbiosi,  
e pensi, o bella amica troppo astuta,  
che sfugge dai tuoi sguardi sospettosi

una parte di me. Ma tu non osi  
domandarmi perchè non l'hai avuta  
e perchè, mentre la mia vita posi  
nella tua mano breve, ho trattenuta

una speranza. Od un'angoscia, forse?  
Certo un ignoto resto di me stesso,  
che, quando tutto t'offerivo, insorse

contro la mia viltà. Quel che nascondo  
è poco, e pure già ne sono oppresso:  
tu spegnerai il lume moribondo.

## IL PINO MARITTIMO

Il Pino, che discioglie la canora  
chioma sol presso il fremito dell'onda,  
e nella sabbia arida profonda  
le radici che forse il mare irrorà

segretamente, sta come una prora  
tratta dalla bufera in sulla sponda,  
che anela ritrovarsi in braccio all'onda  
e verso il flutto guarda e quasi implora.

Oh, gli effluvi di resina procaci  
blandiscono il furore del vicino  
amante e gli sono dolci più che bacil

Poichè, siccome io resto a sognare  
fra le tue braccia un altro amore, il Pino  
appartiene alla terra ed ama il mare.

## NUVOLA E MONTAGNA

Sta come un tenue fiocco di bambagia,  
tremula, lieve sul monte posata,  
la nube che finora andò randagia,  
scendendo quasi giù nella vallata.

E il monte 'dolcemente il capo adagia  
sull'origliere di nebbia rosata,  
senza rancore contro la malvagia  
rimasta assente tutta la giornata.

Scherzano sempre nuvola e montagna.  
L'una sta ferma e l'altra corre intorno,  
s'allontana, s'appressa alla compagna.

Ma poi, stanca del giuoco, ecco sul monte  
torna la nube, come io a te ritorno,  
e lo cinge, e lo bacia in sulla fronte.

## SOSTA

Non tu mi sei nell'anima rimasta,  
non tu che ti piegavi sotto i baci  
come corolla in cui pioggia si versa.  
Nè tu che m'eri avversa,  
e ch'io seppi far docile all'amore,  
qual ferro che all'incude e al maglio spetta  
di rendere conforme al prepotente  
voler d'umana gente.

Tu che mi desti il gaudio del dominio,  
su cui provai la tempra del mio orgoglio,  
e della volontà l'onnipotenza,  
e fui despota senza  
che mi gravasse il peso dell'imperio,  
tanto divenne umile e perfetto  
il dono di te stessa, ch'io socchiusi  
gli occhi stanchi e m'ill'usi.  
Ma tu non sei nell'anima presente

oggi, e mi sembra non v'imprese traccia  
nemmeno quella che soffrì tacendo  
ed invano attendendo.

Nè te che amai, nè te che odiai ricordo.

Non quella che fu vittima, non quella  
che mi costrinse ad implorare tregua.

Ogni ansia oggi dilegua  
e d'ogni gioia ho perso la memoria.

In me nulla di voi oggi rimane,  
mentr'io rimango forse in voi tuttora.

E' questa, è questa, l'ora  
misteriosa e solenne in cui la vita  
s'arresta e tutto muta, come cambia  
allo svolto improvviso d'una strada  
d'aspetto una contrada.

E un verde nuovo, un'altra maschera  
sembra che sia posta a quella  
stessa terra per magica virtude.

Se un'ora lieta o rude  
sia questa, io forse lo saprò soltanto



quando di molto ne sarò lontano.  
Ma privo di speranza e di rimpianto,  
nè audace nè affranto,  
vivo oggi siccome creatura  
che non abbia la triste anima umana.  
E non fo male a chi mi sta vicino,  
non combatto il destino  
con armi vane e per un sogno vano.



## GLI AVI MARINARI

### I.

Avevano i mei avi la rudezza  
nel volto e nelle mani, use alla barra  
del timone che il vento e l'onda spezza.  
Avevano, mio padre me lo narra,

la forza di chi il mare ama e disprezza  
lo scoglio infido che la rotta sbarra,  
di chi regge le vele con saggezza  
fino che al porto il legno stanco amarra.

Avevano la voce del comando  
sonora, acuta contro ogni tempesta,  
discorrevano poco e bestemmiando.

Ma, dopo la bufera, innanzi all'arca  
della Madonna, il dì della sua festa,  
offriano in voto una piccola barca.

## II.

Bordeggiando portavano le navi  
nostre le messi della nostra terra.  
Non temevano i tondi fianchi cavi  
il vento che li schianta e li disserra.

Erano saggi capitani gli avi.  
E giungevano salve da ogni guerra  
le ricchezze affidate a quelle navi,  
le messi, i frutti della nostra terra.

E s'armavano in corsa i bei velieri  
anche contro l'insidia barbaresca,  
quando il nostromo lungi in mezzo ai neri

flutti scorgeva il crudele pirata  
assaltare una barca che alla pesca  
misera andava con la rete alzata.

### III.

Erano belli gli avi marinari,  
erano casti. Avevano le spose  
fedeli che attendevano ansiose  
i giorni dell'amor, tanto più cari

perchè sognati a lungo, mentre i fari  
s'accendevan su l'onde burrascose  
e le donne, nei letti ampi, paürose  
invocavan la Vergine dei Mari!

Pur, se il tuono svegliava il figlioletto,  
gli cantavan la nanna, ed era franca  
la voce senza un tremito nel petto.

Dormi, dormi, tuo padre tornerà  
domani ed una barca tutta bianca  
per correre sul mare ti 'darà.

#### IV.

O torri bianche e quadre, sentinelle  
della costa d'Amalfi, o longobarda  
Cattedrale che il mar protegge e guarda!  
Il mare nostro, che non più ribelle,

sale ora lieve per le *Marinelle*  
e con le sue carezze vi si attarda,  
quasi implora perdono oggi da quelle  
che vedovò la furia sua beffarda.

Si, tutto si perdona a te, a cui smorza  
l'acre odore dell'alghe in sulla riva  
il fior d'arancio! Non così la forza,

la rudezza dell'avo s'addolciva,  
baciando a terra le odoranti chiome  
di colei che portava il nostro nome?

## CABOTAGGIO

Il capitano ha un carico imbarcato  
di mandorle pugliesi e siciliane,  
figlie del sole e della terra asciutta.  
A cento a cento giaccion nella stiva  
i gialli e gonfi sacchi.

Caricheremo ancor noci e pistacchi  
a Messina ed arance zuccherine.  
A Corfù prenderemo l'uva passa  
che per la sua dolcezza alla vendemmia  
vergine fu lasciata.

Noi seguirem del vento la bordata  
fra l'isolette bianche dell'Egeo,  
le coste greche, i porti della Siria.  
Ora la prora volgerà al Pireo  
or, se un carico aspetta,

ad altre sponde il legno ecco s'affretta.  
E col favor del vento imbarcheremo

di qua di là pei scali di Levante  
rari legni del Libano a Beirutte,  
a Salonicco rose

per voi, belle, disciolte in odorose  
essenze. A Smirne fichi bianchi e neri  
di lauro avvolti e sparsi di cannella.  
Avremo a bordo la mastica ardente,  
di Cipro il vin snervante,

miele d'Imetto, limpido fragrante  
di mille fiori, olive nere e cresse,  
carrubbe ossute pel cavallo e l'uomo,  
orcelli d'olio, spezie, i dolci aromi  
delle fiabe d'Oriente.

Le vele aperte all'aliseo clemente,  
tese le alterne scotte cigolanti,  
piegandosi a vicenda sui suoi fianchi  
con una grazia quasi femminile,  
ora veloce or lento,

senza timore sa scherzar col vento  
il Tre-alberi « Vergine del Mare »,  
che dal lido d'Amalfi al mar discese  
benedetto fra il suon delle campane  
con tutto l'equipaggio!

« Veliero armato pel gran cabotaggio,  
— sul registro del porto venne iscritto —  
uomini venti, stazza quattrocento,  
porta un angelo bianco in sulla prora,  
l'effigie di Maria  
dipinta sotto il nome a poppavia ».  
Profumate le gomene e le vele,  
profumata la stiva e il sottoponte,  
lieta di canti, agile sull'onda  
corre la nave e olezza il suo cammino.  
E' un lembo di giardino  
divelto dall'amor d'un Dio marino  
e vagabondo pel Mediterraneo.



## L'INERZIA E L'INSIDIA

### I.

A che vale sospingere coi remi  
la barca che travolge la corrente  
del fiume al mare inesorabilmente?  
Vogavano bensì nelle triremi

gli schiavi, ma tu, libero, non temi  
la sferza che s'abbatte sull'ardente  
schiena ricurva delle voghe lente  
a cui la testa piegasi sui remi.

Distenditi sul fondo della barca.  
E' dolce lo sciacquò lene che spinge,  
la carezza dell'onda che s'inarca

sui fianchi e sulla prora e non contrasta  
la via, ma sol di qua di là respinge  
il legno e quanto ad avanzare basta.

## II.

A'nc'h'io la corsa urgere non amo  
del mio naviglio ed il vogar mi sponna.  
Giacendo inerte sembrami ch'io possa  
giunger più tardi al porto che ignoriamo.

Ma pur nell'acqua insidioso un amo  
immergo, e attendo che una breve scossa  
strappi via l'esca mentre l'onda è mossa  
in circoli dal filo di richiamo.

Il variopinto essere che attiro  
'dall'acqua si contorce, si dibatte,  
scuote la lenza, ed io crudele ammiro

l'umana onnipotenza dell'insidia,  
dell'insidia che vince e non combatte,  
come l'inerzia fatta di perfidia.

A . . . .

Una piccola parte del mio mondo  
talvolta io veggio in voi, sì quella parte  
più segreta, più cara, dove in fondo  
l'intima vita si vive in disparte.

Spesso per questo nelle calme sere  
vi poggio in grembo il capo. Voi non siete  
straniera nel mio placido godere,  
non disturbate l'ore mie più liete.

Ma quando fuori, libero, nell'aria  
debbo levarmi e sento nelle vene  
il fatale richiamo dell' icaria  
stirpe, voi siete un già goduto bene  
che inutilmente avvinto mi trattiene.

## PARTENOPE

Tutto in un bacio immenso inchinasi folle d'amore  
su te dormente il Cielo nel gran manto di stelle.

Ma vergine te vollero conservare i Padri di Grecia,  
te loro figlia amata e dal Cielo e dal Mare.

E vergine tu resti per gli uomini buoni e per gli Dei,  
vergine che si bacia, ma che non si possiede.

Felice, allor che tendi al Cielo le splendide braccia,  
quando il corpo abbandoni al mar ricco di sogni,

chi ti potrà soltanto baciare ed altro ancora  
non chiederti: restare, come Virgilio amava,

lungamente a guardare il casto tuo sonno sereno,  
e « Parthenope dulcis » sommesso mormorare.

A . . . .

Vergine ignara, Iside velata  
con sette veli,  
nascondi fra le pieghe dei tuoi sette  
pepli la curva rapida de l'anche,  
il fremito sottil de le tue lente  
movenze sonnolente.  
Fa che le vesti siano tanto oscure  
che attraverso il fulgor non ne risplenda  
delle tue membra come Sol fra nubi.  
Rimani misteriosa nel mistero  
del tuo pudore. Vivi in un giardino  
chiuso e lontano, fertile e selvaggio,  
ove ogni nuovo maggio  
ponga un intrico d'erbe flessuose,  
un viluppo di solide liane,  
ricorrenti da un ramo all'altro ramo,  
e non devasti ottobre ciò che nacque

in maggio e crebbe nell'ardor di luglio,  
sì che tra l'erba folta mai non cada  
nemmeno la rugiada.

Le siepi si confondano con altre  
siepi, e i cespugli di compatto bosso  
accolgano tra il loro verde fosco  
soltanto i fior difesi dalle spine  
e pregni d'un esotico profumo  
posato come nebbia in sulle fronde,  
tanto ch'ogni segugio sbagli traccia  
nell'ostinata caccia.

Ed il giardino sia come un « in pace »,  
una mistica eterna clausura  
in verginal verzura.

Io non verrò, siccome nella fiaba,  
a svegliare la bella addormentata  
nel bosco.

Che vale se già tutta io ti conosco ?  
Se il desiderio del tuo corpo intatto  
vince ben più che sette oscuri veli

e ti pone nei miei sogni più belli  
fra le mie braccia, o Iside novella?  
Nasconditi fra l'erbe, in mezzo ai rovi  
sì che nessuno trovi  
la tua fulgida gemma sconosciuta.  
Son io, son io quegli che t'impone  
la castità dei veli.  
Ma sappi che il mio sguardo in ogni parte  
ti discopre, ti fruga, ti penètra,  
ti carezza, ti bacia, ti tormenta.  
Tanta il pensiero ha in sé forza d'imperio  
servendo il desiderio.

## GAXIOLA

Toi dont le nom ressemble à celui d'un oiseau,  
aux brillantes couleurs, vivant sous les tropiques,  
Gaxiola, petite blonde aux yeux mélancoliques  
qui m'ont troublé souvent le coeur et le cerveau,

écoute, écoute donc l'énivrante musique  
qui nous berce doucement comme une barque sur l'eau.  
Le soir est calme et tiède comme un soir d'Afrique,  
et je rêve d'un monde qui soit encore plus beau.

Mais ta petite main est restée dans la mienne  
et ce léger contact est le seul fil qui tienne  
nos âmes si lointaines encore un peu liées.

Oui, nous pourrions atteindre le plus parfait bonheur,  
si tu voulais comprendre, chère petite soeur,  
qu'il faudrait, pour ce soir, cesser de nous aimer.



## NOTTE STELLATA

La notte con mille occhi indagatori  
con mille stelle guarda nel profondo  
abisso degli oscuri nostri cuori,  
tenta ostinata di scoprirne il fondo.

Altri presto le svela ansie ed amori.  
Io no, più astuto, tutto mi nascondo  
gelosamente ai muti inquisitori,  
alle mute domande io non rispondo.

Fruga, scruta la notte senza posa,  
ma gli occhi d'Argo che le dàn le stelle  
non vinceranno l'ombra misteriosa,

onde mi cingo l'anima ribelle,  
ombra che squarcerebbesi soltanto  
innanzi agli occhi tuoi molli di pianto.

## RINASCIMENTO

Come fa l'uomo, che, vicino a morte,  
sente l'anima schiava di paura  
e vede aprirsi innanzi a lui le porte  
del mondo ignoto in cui vita s'oscura,  
e piange i suoi peccati e li rinnega,  
anch' io mi pento. E la mia bocca impura

Te, Gioventù, che maledisse, prega,  
ed umile il perdono oggi ti chiede  
che al peccator contrito mai si nega.

Io veggio già l'abisso dove il piede  
si tenderà per ricercare il suolo  
ultimo, il punto in cui la terra cede,  
ma veggio e vado, come uccello a volo  
scorge la rete e vi s' impiglia e cade,  
chè tardi è già per arrestare il volo.

O Giovinezza, che per nuove strade  
condurre non osai, tu ben volevi  
all'ali mie dar penne meno rade

per salire, salire oltre le brevi  
reti che sono d'ogni parte tese,  
e vincere gl'inganni tu sapevi.

Io perciò non t'amai. Troppo m'offese  
quel tuo spietato ardore di battaglia  
e l'odio nelle tue pupille accese.

Io volevo deporre lancia e maglia,  
non colpire per non esser colpito,  
nascondermi con te della boscaglia  
nel luogo più selvaggio e più romito,  
mentre tu amavi il sole, o creatura  
di luce, e spaziar nell'infinito  
e illuminare tutta la natura,  
agitarla nel turbine del vento.  
Eri come un soldato di ventura,

e la tua gioia era il combattimento,  
era il sangue, era l'urlo di vittoria,  
era la crudeltà d'ogni tormento.

E vincere sognavi nella gloria  
d'un meriggio, fra il mare e la montagna,  
sdegnosa del futuro e della storia.

Oppur cadere e restar là nella campagna  
deserta con ancora in pugno l'armi,  
con la superbia per sola compagna.

Invano tu cercavi di vietarmi  
una precoce inutile saggezza,  
ma talvolta riuscivi ad afferrarmi

l'anima imbellè e con la tua rudezza  
me la squassavi come l'aquilone  
sulle cime di boschi giovani carezza.

Allora il mondo era una visione  
nuova per me, un bene sconosciuto  
che s'offriva alla mia dominazione,

ed ogni seme era per me caduto,  
ogni fonte scorrea per la mia sete,  
ogni lume era un sole divenuto.

Era un'estasi nata da segrete  
forze, un delirio, quasi la demenza  
dell'uomo che briaco il campo miete

del solleon fra la compatta ardenza.

E tu, nemica eterna, amore vano,  
senza conforto, senza gioia, senza

pietà, incomprendibile ed insano,  
o tu ch'io sola volli e che giammai  
avrò, sogno mio tanto lontano,

Tu che mi resti e sempre restei  
come ostinata lacrima che trema  
innanzi all'occhio e non si versa mai,

in quei giorni anche Tu, forse per tema  
o meraviglia di sì gran follia,  
t'inchinavi paurosa alla suprema

possanza della giovinezza mia.  
Ma più non m'arrestavo a còrre alfine  
la tua promessa e mi portava via

l'impetuoso polledro che pel crine  
stringevo e che fuggia libero, colle  
tedini sciolte oltre ogni confine!

Quand'ecco, mentre nella corsa folle  
credevo già d'avere il mio destino  
raggiunto, mi prendea non so che molle

sfiducia, mi sentivo più piccino  
dinanzi alla grandezza del mio bene,  
credevo lungi ciò ch'era vicino.

Risorgevano tutte le mie pene  
e la stanchezza del mio vano ardire  
e il sangue non batteva più nelle vene.

Vedevo incontro a me, lento, venire  
lo gnomo della nordica leggenda  
che rideva, rideva al mio soffrire.

Egli scioglieva la divina benda  
posta sugli occhi perchè il mio coraggio  
non cedesse ad alcuna vista orrenda,

e mi parlava il perfido linguaggio  
del dubbio cui viltà si rassomiglia  
come il codardo rassomiglia al saggio.

Il nano s'aggrappava ecco alla briglia  
del mio polledro fino che tra i denti  
ne sanguinasse una spuma vermiglia,

e non osavo io dir: Lascia, tu menti!  
nè osavo in te lo sguardo tener fiso,  
o Gioventù. Troppo erano ardenti

le tue luci, e temevo il tuo sorriso  
come per troppo sole uom si fa schermo  
agli occhi con le palme e torce il viso.

Oggi non è così. Non son più fermo  
al bivio. Corro verso la mia sorte.  
Nè sono più quel rassegnato infermo

che aspetta e non affretta la sua morte.  
A te l'anima tutta s'abbandona  
oggi, e ti chiama perchè tu sei forte.

O mia sublime Gioventù, perdona.  
E ritorna. Non senti quale orgoglio  
nella diana mia oggi risuona ?

Ah! la mia vita è ancora un bel germoglio  
che forse non potrà mutarsi in fiore,  
ma che sottrarre al gelo io posso e voglio.

Oggi è nel tuo ritorno, in questo amore  
nuovo ed immenso che per te s'accende  
improvviso e mi dà gioia e vigore,

è in Te che la mia vita si comprende.

Nel tuo rinascimento v'è una luce  
più serena che l'occhio non offende,

ma ad affrontar l'ignoto mi conduce.

E se le tue promesse non fur vere  
che importa, o Gioventù, mio solo Duce?



Quando dovrò nel baratro cadere  
mostrami il volto ch'è a sorrider uso  
al ciglio dell'abisso, e non temere,

Io precipiterò guardando in suso !

## PIOGGIA MANCATA

Il crepuscolo pallido sui campi  
gialli di sole gravido ricade  
di fredda umidità. Cluizzano i lampi  
a illuminare le lontane strade.

Il vento par che la sua orma stampi  
su l'onde sibilanti delle biade  
e che un incendio livido divampi  
per le cassette bianche sparse e rade.

E fuggono, s' inseguono pel cielo,  
combatton, prendon forme di giganti,  
sciolgono intorno un cinerino velo

le nuvole, e poi quasi vezzeggianti  
compongono un fiorito esile stelo  
e vanno a dar più lungi i loro pianti.

## COLLOQUIO NOTTURNO

A notte, quando rimanemmo stretti,  
stretti come temendo di smarrirci  
e rinnovare l'ansia dell'attesa,  
tu mi dicesti: « Stringi ancor più saldo  
questo mio cor ribaldo,

ch' io sola non ho forza di domarlo.  
Chiudi come una polla montanina  
con le tue labbra che hanno tanta sete  
questa mia bocca, questa tua nemica  
perchè non maledica

domani i sorsi che stanotte dona.  
Guarda: all'alta marea che la ricopre  
cede l'arena, ed io cedo alla forza  
del tuo volere. Io son come la spiaggia  
la tua schiava selvaggia.

E sarà vano quel tremendo gioco  
che giuocavano Angelica ed Orlando  
e ch' io giuocai con te fino a quest'ora.  
Darmi, negarmi, amarti, fuggir via,  
rifar la stessa via ».

Ed io allora nulla più scorgendo,  
tranne il lume felino dei tuoi occhi,  
poichè tutto era tenebra compatta,  
poichè nell'ombra ogni virtù si muore  
e l'orgoglio e il pudore,

io mi sentii allor ridiventare  
me stesso quale a te m'ero nascosto.  
Trepido amante che la sua miseria  
astuto veste coi più ricchi panni  
per vincer cogl'inganni.

Millantatore che minaccia irato  
col ridicolo brando d'Arlecchino  
per aver la carezza che si nega

se implorata con umile preghiera  
più dolce e più sincera.

E a te, felice d'esser presa e vinta  
dalle possenti braccia d'un eroe,  
dal solo degno di tenerti schiava,  
fremente al falso giògo ch' io t' imposi,  
a te allora risposi:

« Amor che soffri ed amore che godi,  
amore che ti neghi e ti concedi,  
mentre Tantalo stanco ed insaziato  
al sogno che lo chiama e lo discaccia  
tende invano le braccia,

io t'ingannai. Non son quale mi credi.  
A te che in schiavitù ti rendi io voglio  
dare invece me stesso e la mia vita.  
Ogni bene ogni male offrirti tutto  
e tutto aver distrutto

da te per te con te che mi travolgi  
in un piacere che si fa tormento,  
in un tormento che si fa piacere  
come ridono e piangono le bufere  
nelle paurose sere

al morso, al bacio rapido del vento.  
Non io te posso chiuder nell'abbraccio  
che protegge e difende come un porto,  
ma ben io chieggo alla tua bocca ansiosa  
la nenia melodiosa

ingenua e dolce che assopisce e culla.  
Tornano i desideri dell'infanzia,  
dimmi una fiaba, cantami la nanna,  
parlami come a un bimbo capriccioso  
con un tono imperioso.

E se non mi comprendi e non mi scusi  
pensa che a te soltanto io questo chieggo  
e che per te si muore il mio virile

orgoglio poichè tu sei la speranza  
ultima che m'avanza.

Odimi. Entrando nella vita andai  
per un canale sotterraneo dove  
l'aria fattasi rara affievolisce  
e minaccia di spegnere la face  
che mi rendeva audace.

Ravvivarla non posso nè tu puoi,  
ma poni intorno ad essa le tue mani,  
cingila sì che il vento non la pieghi  
e ardendo faccia rosee le tue dita  
il lume di mia vita.

Vuoi tu che questa si confonda ormai  
nella costante luce dei tuoi occhi?  
Vuoi tu che l'uno l'altro lume accenda?»  
Non rispondesti alla domanda strana  
chè già m'eri lontana.

Lentamente le braccia disciogliemmo  
muti, ostili restando a fianco a fianco.  
Forse tu pure ti chiedevi insonne  
quel ch'io mi chiedo ancora quando veglio:  
Tacer non era meglio?

Ma fu perchè null'altro io più scorgevo  
tranne il lume felino dei tuoi occhi,  
perchè nell'ombra ogni virtù si muore,  
ch'io ti parlai allor senza vergogna  
e senza dir menzogna.



## COLUI CHE VA

Colui che va per la sua strada  
senza guardar dietro o dintorno  
e il calzare di fiocchi adorno  
che non insozzi il fango bada,  
attento, con scocco del dito,  
toglie dal bianco suo mantello  
della polvere ogni granello  
ed alza da terra il vestito.

Colui che cerca la fresca ombra  
difende gli occhi dal sole,  
non sciupa nel vento parole,  
non sceglie mai la strada ingombra.

Colui che non piange e non ride,  
che non s'arresta per timore,  
cui non batte veloce il cuore  
quando una donna gli sorride.

Colui che va, va nel mistero  
della vita senza emozione  
che mai non ebbe una visione  
come al banchetto d'Assuero.

Non conosce il terrore, il rimorso,  
la disperazione, lo schianto,  
lascia cadere senza rimpianto  
i dolci frutti ai quali ha morso.

Colui che va solo pel mondo  
m'addita muto il suo cammino  
su cui risplende alto il destino  
di giorni tranquilli fecondo.

Io voglio seguirlo, ma il cuore  
chi, geloso, terrà costretto  
chiuso nel mio debole petto,  
chi dunque avrà tanto vigore?

Io no. Rido, piango, mi cullo,  
nelle passioni e nel tremendo  
desiderio e non mi difendo.

Vivo ancora come un fanciullo.

## ALBA

Quando nel povero lume dell'alba  
le cose si fanno intristite,  
voi pure ed io pure una scialba  
visione formiamo. Sentite

le voci di chi passando ci guarda  
e non v'adirate. Han ragione  
se irridon con aria beffarda  
le nostre meschine persone.

Pure a noi sembra di stare sì in alto  
e crediamo ancora salire  
oh fin delle stelle all'assalto,  
oh fino dei nemi fra l'ire.

Pure a noi sembra star fuori del mondo  
invisibili sì come il sole

pel troppo fulgere. E' un profondo  
errore, son sogni, son fole!

La gente intorno ci scruta e ci vaglia  
sa meglio di noi ciò che siamo  
e il tormento che ci travaglia,  
l'inutile orgoglio che abbiamo.

E' colpa forse dell'alba, del lume  
suo fioco sereno uniforme,  
o forse tra più nere brume  
dovremmo celar le nostre orme?

## DA SHAKESPEARE

Solo di notte veggon le pupille  
stanche per tutto il giorno di versare  
l'eterno pianto di lagrime amare  
che del sangue dell'anima son stille.

Ed ecco, non appena le tranquille  
ombre notturne copron terra e mare,  
la bocca muta comincia a parlare  
le parole d'amore a mille a mille.

Il sonno è la mia vita ed io l'attendo  
per tutto il giorno con sicura fede.  
Le visioni d'amor non l'amor bramo.

Verso di voi le braccia, o sogni, io tendo,  
perchè soltanto in voi l'anima crede.  
Solo per voi io veggo, io parlo, io amo.

A...

Dei versi? Sapete, ho perduta  
la voce pei ritmi e le rime.  
Oh! meglio allora che è muta  
la bocca il cuore s'esprime.

Parlare, cantare che vale?  
Si dice di troppo o di meno.  
A volte la lingua è brutale  
se il vero crudel dice appieno.

Silenzi! E' questo il divino  
Signore che più ci commuove,  
se ride nel volto al bambino  
che il labbro a parlare non muove,  
se medita grave col saggio,  
se piange con l'anima affranta,  
se, muto poeta, ci canta  
le mute canzoni di maggio.

A . . . .

Amore mio tu piangi. E' così lieve  
ogni singulto sì come un bisbiglio  
d'acque nascenti in una polla breve,  
come stille nel calice d'un giglio.

Piangi sommessamente un dolce pianto,  
poggiata la tua guancia sulla mia,  
e i gemiti, i singhiozzi fanno un canto,  
una composta placida armonia.

Ad una ad una gocciolando tepide  
le tue lagrime scorron sul mio viso,  
ma vanno così lente così trepide  
ch'io penso le spaventi il mio sorriso.

## PREZIOSISMO

Io voglio trasformarti, anima, voglio  
fare di te un gioiello,  
cingerti d'oro siccome un anello,  
e mostrarti al mio dito con orgoglio.

Perciò, gemma preziosa, a poco a poco  
ti darò del diamante la durezza,  
e, col bulino oprando,  
le sue facce diverse ed il suo foco.  
Della mia mano allora la carezza  
sarà temuta e ambita a quando a quando.  
Ma, come l'altre gemme, il mio destino  
tu dirmi non potrai,  
poichè lo chiude ormai  
nel suo guscio opalino  
una perla che nacque  
dell'acque in un gorgoglio.

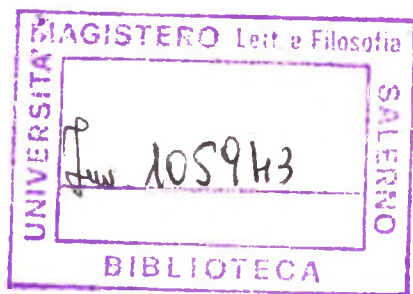


## COMMIATO

O Gioventù, questa tua grande face  
non è consunta, ed oggi ancor m'abbaglia.

Sei tu immortale?

No, certo. Ma perchè io chieggo pace  
al mare che combatte ura battaglia  
aspra col Maestràle?



# I N D I C E

<i>Prefazione</i> . . . . .	pag. 7
Atteone . . . . .	» 9
Giardino all' italiana . . . . .	» 10
A..... . . . .	» 11
L'astuzia . . . . .	» 12
Il pino marittimo . . . . .	» 13
Nuvola e montagna . . . . .	» 14
Sosta . . . . .	» 15
Gli avi marinari. . . . .	» 18
Cabotaggio . . . . .	» 22
L'inerzia e l'insidia . . . . .	» 25
A..... . . . .	» 27
Partenope . . . . .	» 28
A..... . . . .	» 29
Gaxiola . . . . .	» 32
Notte stellata . . . . .	» 35
Rinascimento . . . . .	» 34
Pioggia mancata. . . . .	» 42
Colloquio notturno . . . . .	» 43
Colui che va . . . . .	» 49
Alba . . . . .	» 51
Da Shakespeare . . . . .	» 53
A. . . . .	» 54
A..... . . . .	» 55
Preziosismo . . . . .	» 56
Commiato . . . . .	» 57



L20000

UNIVER S
VOL.